

MICHAEL MIROLLA

---

Four New Poems / Quattro nuove poesie

(Traduzione italiana di Egidio Marchese)

**When first I glimpse...**

When first I glimpse her poised on edge of sea,  
with raven-winged tresses and arms outstretched  
to face a crash of eddies (for welcoming?  
for sacrifice? for me?), a novice priest perhaps  
testing untamed, pre-dawn skills against the wind,  
I can be forgiven for not recognizing  
(even if the conjuring is strictly mine)  
my mother. After all, I have only known her  
with hair crimped in a bun and face refracted  
in dish soap bubbles. Now, young and taut again,  
fiercely ablaze amid oily scum, she stands,  
clad in purple chasuble, tiptoed and barefoot,  
on a crag of gnarled cement that juts out  
over brackish water. She stands, leaning  
at an impossible angle as the clouds whirl  
about like metal filings, and beckons  
the tides to close around her. She's a mirage,  
no doubt, this elemental who presides over  
pools that house the most antediluvian thoughts.  
The result, I would suggest, of an amalgam  
between primeval birth rites and fractal flotsam.

But mirage or not, I have her pinioned  
against the page, a new-born creature who is  
and is not my mother, and who thrashes storm-wild  
in the hope of getting back to a place  
where a vanishing husband and the state  
of cheese *frittata* are her main concerns.  
And where one fine day a right knee decides  
to give way without asking permission.

After calming her down, I want to ask  
why she would opt for this pre-defined world  
that restricts both movement and thought, that makes  
her life a worn-out path from kitchen chair  
to stove and back. I want to take her by the hand  
and lead her through the shards of coloured glass  
strewn about this unreconstructed field  
where bulldozers daily fill more and more  
of the spaces between shoreline and sea,  
between earth and sky.

But it is a silly conceit  
on my part. I could hold up the mirror  
that reflects her as both stormy vision  
and tired matron, attractor of lightning  
and stirrer of soup. In a cruel moment,  
stamping my feet, I could force her to look  
at herself as if she could really make  
a choice, as if the relentless waves tugging  
as if the relentless waves tugging  
like lizards in the tidal pools within her  
were an option.

Stamping my feet, I could force her to look  
at herself as if she could really make  
a choice, as if the relentless waves tugging  
like lizards in the tidal pools within her  
were an option. I could put before her  
images of a life without sacrifice,  
of absolute control, where she 'd float forever  
slightly above the ground and each movement  
would actually come to mean something.

Yet I know that such images, such floatings  
would merely unsettle her, leave her without  
her customary anchor. That she would ill recognize  
the purple-robed priestess, the haunted mage  
in the throes of rapture. That, rather than the thrall  
of turning alloy into gold, of seaweed glowing  
translucent under naked sky, of stars  
marshalling like fiery warriors, she sees  
the lopsided remains of Big Boy tomatoes,  
liturgies of burst broad bean pods, choruses  
of spent onions, and the occasional snake eye or two  
in the grimacing slant of the late-autumn sun.

### **Quando prima la scorsi...**

Quando prima la scorsi in riva al mare,  
le trecce corvine ad ali e le braccia alzate  
ad affrontare uno scoppio di turbini (per accoglierli?  
per sacrificio? per me?), novizio prete forse che tenta  
prima dell'alba indomiti poteri contro il vento,  
potrò essere scusato se non ho riconosciuto  
(anche se è proprio mia la magica illusione)  
mia madre. Dopotutto, l'ho sempre vista solo  
coi capelli raccolti a crocchia e il viso rifratto  
tra bolle di sapone sui piatti. Ora, di nuovo giovane e tersa  
fieramente splendida nella sporca schiuma, s'innalza  
vestita di porpora casula, scalza e in punta di piedi  
sul duro cemento di un dirupo sporgente

sull'acqua salmastra. S'innalza, piegata  
a un angolo impossibile, mentre le nubi ruotano  
intorno come metalliche limature, ed accennano  
alle onde di chiudersi intorno a lei. Lei è un miraggio,  
senza dubbio, quest'essere elementare che presiede  
sopra le pozze che mantengono le più antediluviane idee.  
Il risultato, direi, di un'amalgama di mezzo  
tra riti di una primordiale nascita e frattali relitti marini.

Ma miraggio o no, io l'ho appuntata  
contro la pagina, una nuova creatura nata, che è  
e non è mia madre, che abbatte selvaggi turbini  
nella speranza di tornare al posto in cui  
un marito evanescente e lo stato d'una *frittata*  
di formaggio sono le sue maggiori preoccupazioni.  
Ed in cui un bel giorno il suo ginocchio destro deciderà  
di mettersi in movimento senza chiedere il permesso.

Dopo averla calmata le voglio domandare perché  
vorrebbe scegliere questo suo predefinito mondo  
che restringe entrambi i movimenti e i suoi pensieri  
e chiude la sua vita in un logoro tracciato in cucina  
tra la sedia e la stufa e ritorno. Voglio prenderla per mano  
e condurla attraverso cocci di vetro colorato sparsi  
intorno a questo campo non ricostruito dove  
ogni giorno le ruspe riempiono più spazi  
tra la spiaggia e il mare e tra la terra e il cielo.

Ma questa è una sciocca presunzione  
da parte mia. Potrei porle davanti lo specchio  
che la rifletta sia come la tempestosa visione  
e la stanca matrona, colei che attira fulmini  
e l'altra che rimescola la zuppa. In un crudele  
momento, con i piedi impuntati, potrei forzarla  
a guardare se stessa come se veramente potesse  
fare una scelta, come se le incessanti onde  
che la tirano come lucertole nelle pozze d'acqua  
fossero un'opzione. Potrei porle innanzi immagini  
di una vita senza sacrificio, di assoluto controllo,  
dove potrebbe sempre fluttuare leggera sopra la terra  
ed ogni movimento potrebbe davvero significare  
qualcosa.

Eppure so che tali immagini, tali ondeggiamenti  
la sconvolgerebbero soltanto, lasciandola senza  
la sua consueta àncora. So che non riconoscerebbe  
la sacerdotessa vestita di porpora, la maga degli spettri  
in spasimi di rapimento. Che invece della servitù  
di mutare l'amalgama in oro, o luminose alghe marine  
luccicanti sotto il nudo cielo, di stelle  
schierate come fieri combattenti, lei vede

rimasugli e scarti di pomodori Big Boy,  
liturgie di fave scoppiettanti fuori dai gusci,  
cori di cipolle avvizzite, e l'occasionale malefico  
colpo di due dadi con un solo punto ciascuno  
- occhi di serpe,  
nella smorfia obliqua del sole di un tardo autunno

## **Profumeria**

At the age of ninety-five, my father  
decides on the need for cologne. The traces  
hover long after he has shuffled by.  
Fresh. Bracing. Effervescent. Eau de.  
A perfect cover, I guess, for the cracked  
vellum-skin beneath.

He splashes it on  
in the space where parchment and spillage meet  
each morning before a mirror image  
he can barely see. And he is morphing,  
more comfortable of late with face child-like  
and gummy then with ill-fitting dentures  
inserted. They rattle inside his mouth,  
click-clacking in their painful song to entropy.

At the age of ninety-five, my father,  
fearful of vanishing, gropes the universe  
for something to do. His fingers ripple  
against the waves of gravity before him,  
less visible yet thicker each passing day.  
He probes tax bills and hot pepper jars alike,  
pokes at sweet grapes that trail a nasty stain  
like ancient bruises. Like the purple marks  
left by prison camp guards.

In the sunlight  
that streams through the living-room window,  
I see the dust that will carry him off  
one day. One day. But, in the meantime,  
he reaches gingerly for the blue-tinted bottle  
and dabs himself (and the world around him)  
with more than a hint of scented blessing.

I can but think of singing "the sun in flight"  
and imprecations against an easy dark.

## **Profumeria**

All'età di novantacinque anni, mio padre  
decide di aver bisogno della colonia. Le tirelle  
sono a lungo allentate dopo ch'egli si strascica lì.  
Fresca. Tonicante. Effervescente, Acqua di.  
Una perfetta copertura, suppongo, sopra  
la screpolata pelle di pergamena.

Se la sparge nello spazio  
dove s'incontrano lo spruzzo e la pergamena  
ogni giorno davanti l'immagine allo specchio  
ch'egli scorge appena. È in fase di trasformazione,  
più ad agio di quando aveva una faccia paffuta  
da bambino, adesso che ha inserita la dentiera  
che si muove nella sua bocca con strani rumori,  
una click-clack canzone di penosa entropia.

All'età di novantacinque anni, mio padre,  
atterrito di svanire, brancola nell'universo  
per qualcosa da fare. Le sue dita tremano  
contro le onde di gravità dinanzi a lui,  
meno visibili ma ogni giorno più spesse.  
Esplora i conti delle tasse e i piccanti peperoncini  
nelle giare, spilluzzica i dolci grappoli d'uva  
che lasciano brutte macchie come antiche ferite.  
Come i violacei segni lasciati dalle guardie  
nei campi di concentrazione.

Alla luce del sole  
che filtra dalla finestra del salotto  
vedo la polvere che lo porterà via con sé  
un giorno. Un giorno. Ma, intanto,  
egli afferra cautamente la bottiglietta blu  
e la versa su di sé (e il mondo intorno) con più  
che un accenno di profumata benedizione.

Non posso fare a meno di cantare "The sun in flight"  
ed imprecare contro una facile oscurità.

**... a sister's essential thoughts upon siblings now gone ...**

... in the sepia of photographs ... young faces fading away beneath time's steady  
torrent the stones rubbing against the images the washed-out lips the bone-white

fingers the first layer of grass tendrilling through the sod the paper-thin caress of  
never to be seen again ... in the sepia of photographs ...

... riverrun roil of brown  
through worn-out hollows  
where open veins shepherd  
the ganglion spools of life  
into twitching nervous balls  
that spark for a moment  
that swirl before galactic winds  
that rattle the great reeds  
that scrub clean the pebbles  
that stammer out the code  
before sinking DNA depleted  
into the soup ... the prehensile soup  
that swallows both petty clockwork  
and the churning of star systems ...

... in the sepia of persistence ... brother and sister again poised to wrestle along that  
spiny ridge the rictus of a young mother's smile from the grave a tough-hewn father  
scythe in hand and you on his hip the faces in stasis racking up the years as if on a  
pool table the last still vibrating subatomic particles shuddering to a stop ... in the  
sepia of persistence ...

... but then in a reaching back  
beyond the big bang itself  
before the cruelty of time  
they rise again to the edge  
between the surfaces  
of accidental dimensions  
bursting through in lyric bubbles  
that sing of re-echoing the world  
of flooding the gaps  
long since cracked and sere  
with a rush of recognition:  
eyes as fresh and round  
as primordial valleys  
and new-born planets  
clever hands made to grip  
the splintered edges  
of mountain-village dreams  
legs twitching to eat up  
the distances between  
one word and the next ...

... in the sepia of memory ... faces unraveling like orange peels in the cold expanses  
the stone path across a reflection of gravitational fields the lips recalling the shudder

of a name the fingers reaching into the parental universe the familiar embrace at the moment of meeting at the unstable moment just before the image of what came before and what is to come merges ... in the sepia of memory ...

**... essenziali pensieri di una sorella su fratelli e sorelle ora morti ...**

... nella seppia di fotografie ... giovani facce che svaniscono sotto il costante torrente del tempo sassi che strusciano le immagini e le labbra sbiadite gli ossi bianchi delle dita il primo strato d'erba che passa attraverso il suolo le leggere carezze di coloro che non si vedranno mai più ... nella seppia di fotografie ...

... il corso del fiume tinge di marrone  
attraverso buchi consunti  
dove scoperti rivoli guidano  
il ganglio di spole della vita  
con nervosi strattoni in gomitoli  
che brillano per un momento  
che girano sotto venti galattici  
che suonano grandi raganelle  
che levigano ciottoli nell'acqua  
che balbettano prima d'affondare  
il codice del DNA impoverito  
dentro la zuppa ... la prensile zuppa  
che insieme ingoia pezzetti d'orologeria  
e i ribollenti sistemi astrali ...

... nella seppia di persistenza ... fratello e sorella ancora sospesi a lottare su quel piano spinoso l'arco del sorriso di una giovane madre dalla tomba un grossolano padre con la falce in mano e te sopra l'anca le facce statiche nel cumulo degli anni come su un tavolo da biliardo le ultime particelle subatomiche ancora vibranti in un brivido di arresto ... nella seppia di persistenza ...

... ma poi in un pervenire indietro  
oltre lo stesso big bang  
prima della crudeltà del tempo  
tra superfici  
di accidentali dimensioni  
che esplodono in bolle liriche  
che cantano del riecheggiare del mondo  
che inonda le spaccature  
molto tempo fa da quando si aprirono e seccarono  
con una furia di riconoscimento:  
occhi freschi e tondi  
come valli primordiali

e nuovi pianeti appena nati  
esperte mani fatte per afferrare  
gli orli frantumati di sogni  
di un villaggio montano  
gambe veloci per divorare  
le distanze  
tra un mondo e l'altro...

... nella seppia di memoria ... facce che si scoprono come bucce d'arancia  
nella fredda estensione di un sentiero di pietra attraverso il riflesso di un  
campo gravitazionale le labbra che ricordano il brivido di un nome le dita  
che raggiungono l'universo dei genitori il familiare abbraccio al momento  
d'incontro un instabile momento in cui si fondono l'immagine appena  
apparsa e quella che sta per apparire ... nella seppia di memoria ...

### **Machine time**

When the stones rise to our surface again,  
they often drag with them certain odds  
and ends ... stillnesses ... petrifications ...  
that might be ... how should I put it? ... beating?  
Beating, yes. Still beating.  
In their dumb silence, in their ageless solitude,  
in their anaerobic perfection, the stones  
care not ... think not ... are not.  
But the clasts they wrench up, entangled  
and mostly unwilling, have no such  
limitations. Forced to breathe once more,  
an outrush of air exploding into vacuum,  
they fast revert to form ... a platonic  
vessel wherein individual objects  
become mere place holders, anxious bottles  
on an assembly line waiting  
to be filled, for the right instance to come  
along and fix/make identification.

It is thus – after countless cycles of gods  
and cloned encodings, of lost forest  
and foundry, of bombs and lacrimosity –  
that there re-emerges ... in the thin stale  
coincidence of time ... a duplicate string  
of peasant farm implements. Steamship tickets.  
Village nuptials serenaded by the ghosts  
of glint-toothed gypsies. A child meandering  
along the rim of rail-deficient balcony.



Voyages over the edge of earth. Ruddy-faced  
mother measuring gaps on a slime-slick deck,  
a fog that claws between potentially-lost child  
and where she sways in a fatalistic swoon.  
His nights before a red-eyed and gut-rot oven,  
bleaching out all sweetness. Early mornings  
lined with the military crunch of snow  
underfoot, brittle and sharp. Her cornbread rising  
above hairy pig knuckles and bulge-veined cabbage.  
Ah, the head-strong erogenous odor  
of honey and chickpea pocket pastry.  
Exact in gemination, very much the couple  
holding hands in a time-lost print, the two  
stand naked yet unborn in the midst of a garden  
that seeks no care. Demands no light. Implies  
no growing. All around them, a landscape  
so Außenseite they haven't a word for it.  
He reaches up to probe a metallic "petal"  
that glows its greenness. Humming, it retreats  
from his fingers as if unused to warmth. More tuned  
perhaps to the tickle of stone vibrations.

She cups a bird-thing clicking in circles  
on the corroded surface, its "feathers" like barbs  
adept at blood-letting. It springs from martyred hands,  
explodes into a fireworks rainbow before  
falling back to rust, rebirth and spinning.  
Barely visible in the neon distance,  
the reiteration of a city. Shark-like  
against the sky, replicated to never-ending.

They look at each other ... for the first time?  
Yes, possibly for the first time ... and ask  
in chorus, while pointing: Do I know you?  
Left as empty forms ... in ellipses they turn ...  
in ever-widening parabolas ...  
scythes gripped with a hard-wired imagining,  
the clockwork ballet cutting of pregnant wheat  
in fields that whiff of pollen and ripe figs.

It is a remembered scent only ... trained  
from original childhood like the troops  
of some arrogant dictator, trampling under  
any memory that follows. They meet then  
in passing along the edge of their trajectory ...  
almost but not quite touching ... almost but not quite

seeing ... before each stoops to cut one more  
handful of grain ... held up as an offering  
to a goddess who may or may not put in  
an appearance. They will continue to do this  
in precisely the same way ... without pause  
or passion ... without thought ... without entropy ...  
until ... until ... some stone ... or poet  
decides to hug them down to kind darkness.

### **La macchina del time**

Quando le pietre riemergono alla nostra superficie  
spesso si ritirano dietro una varietà di oggetti  
... immobilità ... pietrificazioni ...  
che potrebbero avere ... come dire? ... palpiti?  
Palpiti, sì. Ancora palpiti.  
Nel loro totale silenzio, nella loro solitudine senza età,  
nella loro anaerobica perfezione, i sassi non si curano  
di nulla ... non pensano a nulla ... non hanno esistenza.  
Ma gli oggetti che tirano su con forza, impigliati  
e reticenti, non hanno tali limitazioni. Costretti a respirare  
nuovamente, un fuga d'aria che esplose nel vuoto,  
tornano subito alla forma ... un platonico  
vaso in cui singole cose  
diventano meri contenitori di spazio bottiglie ansiose  
sopra una linea di assemblaggio in attesa  
di essere riempite, per la giusta ragione di arrivare  
ad aggiustare/fare l'identificazione.

È così – dopo innumerevoli cicli e divinità  
e codificate clonazioni, di foreste scomparse  
e di fonderie, di bombe e lacrimogeni – è così  
che riemerge lì ... in una breve stantia  
coincidenza di tempo ... la doppia corda  
di un attrezzo agricolo di contadino. Biglietti  
di un battello a vapore. Nozze di un villaggio  
con serenate e luccichìo di denti di zingari  
fantasmi. Un bimbo che vaga lungo l'orlo  
di un balcone munito di una difettosa ringhiera.

Viaggi ai margini della terra. Madri dalle facce  
arrossate che misurano le fessure di una viscida  
e sdruciolevole pedana, nebbia con artigli  
tra un bimbo potenzialmente smarrito e dove lei  
oscilla in fatalistici deliqui. Un uomo di notte  
davanti a forni ardenti dagli occhi roventi e il ventre

putrefatto. Una donna alza pane di granturco sopra  
il garretto peloso di un maiale e grandi cavoli venati.  
Ah, il forte odore erogeno alla testa  
di miele e ceci in un involto di pasta.

Precisa alla geminazione, la coppia si tiene forte  
per mano, in un tempo perduto, i due stanno nudi  
ancora non nati, nel mezzo di un giardino  
che non richiede cura. Né luce. E non implica  
crescita. Tutt'intorno a loro, un panorama  
così *Außenseite* che non c'è una parola per esso.  
Egli prende per tastarlo un "petalo" metallico  
che brilla del suo colore verde. Barbugliando si ritrae  
dalle sue dita come se non fosse assuefatto al calore.  
Più consona forse al solletico delle vibrazioni della pietra.

Lei fece coppa con le mani a una cosa-uccello  
che tintinnava in cerchio su una corrosa superfice,  
le sue penne pungenti adatte ad estrarre sangue.  
Schizza via dalle mani martorizzate, esplode  
in un arcobaleno di fuochi d'artificio prima di cadere  
indietro ad arrugginire, rinascere e ruotare.  
Appena visibile nella distanza del neon  
la reiterazione di una città. Come un pescecane  
contro il cielo, che si replica senza fine.

Si guardano l'un l'altro ... per la prima volta?  
Sì, possibilmente per la prima volta ... e chiedono  
in coro, puntando il dito: Ti conosco?  
Lasciati come vuote forme ... in ellissi girano ...  
in parabole sempre più larghe ...  
falci afferrate con una forte fantasia metallica,  
il balletto del falciare le gravide spighe a senso orario  
nei campi che sbuffano polline e fichi maturi.

È un odore solo ricordato ... sulla traccia  
di quello originale dell'infanzia come le truppe  
di qualche arrogante dittatore, che calpestanto ogni  
successiva memoria. I falciatori s'incontrano poi  
passando lungo l'orlo della loro traiettoria ...  
quasi ma mai toccandosi ... quasi ma mai vedendo ...  
prima che ognuno si arresti a tagliare un altro  
pugno di spighe ... innalzate come un'offerta  
ad una dea che può o non può apparire. Essi poi  
continuano a fare esattamente questo allo stesso modo  
... senza pausa o passione ... senza pensare ... senza  
entropia ... finché ... finché ... qualche sasso ... o poeta

decida di abbracciarli giù ad una cortese oscurità.

---

**The above poems** are published here in *Bibliosofia* for the first time. / **Le poesie** di sopra sono pubblicate qui su *Bibliosofia* per la prima volta.

**July 1st, 2010 / 1 luglio 2010**